

FABRIZIA ROLLA

Barbara

Indice dei contenuti

Barbara	3
---------------	---

Alla mia famiglia, in particolare ad Aurora e Stefano

BARBARA

A casa della Signora Baffi regnava una calda atmosfera di festa, una sera di fine settembre, mentre l'Adige scivolava lento fuori dalla finestra, portando con sé l'odore fresco dell'acqua e delle foglie che cominciavano a tingersi d'autunno. La casa, un edificio che aveva visto generazioni di ragazzi passare sotto il suo tetto, respirava di memorie e promesse. Quel giorno, tuttavia, l'aria sembrava vibrante di un'energia particolare, un'attesa dolce che riempiva ogni angolo.

Nella casa famiglia, che si affacciava sulle tranquille sponde del fiume, si stava preparando un piccolo festeggiamento per il compleanno di Barbara. A ventitré anni, Barbara portava ancora con sé la vivacità di una ragazza in fiore, con l'entusiasmo e lo sguardo curioso di chi non ha mai smesso di sognare, come se l'adolescenza fosse una luce che non si spegne mai.

Era cresciuta in quella casa, dove la solitudine era stata addomesticata dalla compagnia di coetanei e dai gesti affettuosi della Signora Margherita Baffi, "zia Marghe" per tutti, che aveva trasformato la sua casa in una sorta di rifu-

gio sicuro. Insieme a Suor Gemma, la suora che aveva il sorriso gentile ma un tono di voce che non ammetteva repliche, avevano fatto di quella casa una famiglia, con i suoi piccoli rituali, le sue risate e le sue lacrime. Ma, come tutte le cose belle, anche quella normalità nascondeva il sapore della fatica, della continua lotta per rendere quel rifugio un luogo di speranza, non di rassegnazione.

Mirco, nipote della Signora Margherita, aveva sempre avuto un debole per Barbara. Non che lo nascondesse, ma il suo modo di guardarla, sorridendo in maniera discreta, tradiva una dolcezza che non riusciva a celare. Quella sera, nonostante la sua solita indolenza, Mirco si era affannato per arrivare in anticipo. Non tanto per l'impegno che richiedeva il preparativo, quanto per il desiderio di starle vicino, anche se in silenzio, nel cuore pulsante della casa che conoscevano entrambi troppo bene.

La preparazione di feste e piccoli eventi era da sempre il motore che teneva viva la casa famiglia. Era il momento in cui le risate si mescolavano con il profumo di dolci appena sfornati e le pareti sembravano vibrare di un'energia speciale. Quella casa era il centro del loro mondo, il luogo dove ogni gesto quotidiano acquisiva significato, e Barbara lo sapeva meglio di chiunque. Ogni compleanno, ogni piccola celebrazione, era un simbolo di speranza, di appartenenza. E a Barbara, che aveva visto crescere tutte le generazioni di ragazzi che l'avevano preceduta, quell'atmosfera riscaldava il cuore.

Nel soggiorno, Tommaso, il ragazzo più grande, stava finendo di raccontare una delle sue solite barzellette, strap-

pando risate tra gli altri ragazzi. Ma all'improvviso, come se un pensiero improvviso gli avesse attraversato la mente, si fermò. Si grattò la nuca, sorrise con malizia e poi, con una risata, aggiunse: "Ehi, ragazzi, ricordate la danza propiziatoria dei nativi americani che Suor Gemma ci ha raccontato tempo fa? Mi sembra che sia il momento giusto per farla!".

Era stato proprio Suor Gemma a raccontare quella storia, durante una delle sue lezioni improvvisate, parlando di cerimonie antiche e di come, nelle culture native, ogni rito fosse un atto di pura gratitudine e speranza. La proposta di Tommaso suscitò il sorriso di tutti, che si misero a cercare di ricordare i passi della danza, ridendo tra loro. Ogni occasione era buona per creare un momento speciale, per rendere quel giorno un po' più magico, e quella danza, anche se goffa e fuori tempo, sembrava essere il modo perfetto per celebrare Barbara.

"Ehi, ragazzi, mi è venuta un'idea!" disse Tommaso, con un entusiasmo contagioso che fece brillare i suoi occhi. "Perché non ci mettiamo tutti quanti a ballare una danza portafortuna in onore di Barbara? Vi ricordate la danza dei nativi americani che ci ha insegnato Suor Gemma quando eravamo più piccoli? Quella della fertilità e dell'abbondanza! Guardate, ve la faccio vedere, fa così."

Con un sorriso malizioso, Tommaso cominciò a muoversi con passi scomposti e quasi comici, ma il suo corpo sembrava prendere ritmo con l'energia della casa. I ragazzi scoppiarono a ridere, ma non tardarono a seguirlo. Annali-

sa si unì a lui, battendo le mani al ritmo dei suoi movimenti che, piano piano, divennero più armoniosi. La danza, pur goffa, era il loro modo di festeggiare, di entrare nello spirito della serata, una sorta di rito che non aveva bisogno di essere perfetto, ma solo sincero.

Un suono inaspettato, il campanello, interruppe il momento. Tommaso si affrettò ad aprire la porta, sperando che fosse Mirco. Senza di lui, la festa non sarebbe stata davvero completa. E fu proprio lui, con i suoi modi un po' scomposti e sempre un po' in ritardo, a entrare con un sorriso che parlava da sé. "Scusate il ritardo", disse, porgendo un mazzo di orchidee bianche a Margherita. "Per Barbara."

La zia, con un sorriso affettuoso, prese i fiori dalle mani di Mirco. "Non ti preoccupare," rispose prontamente, "la festeggiata deve ancora arrivare. Dammi pure i fiori, li metterò nel vaso, così non si sciupano."

Nel frattempo, Suor Gemma stava finendo di sistemare i bicchieri sul tavolo. Un gesto semplice, ma che per lei aveva un valore simbolico. Si chinò per controllare se lo spumante fosse davvero in frigo, ma poi il suo sguardo si perse, per un attimo, nella finestra che dava sul giardino. Un velo di malinconia le attraversò il volto. In pochi giorni sarebbe partita per un progetto in Africa e sarebbe stata lontana per un lungo periodo. Ma non era il momento di parlarne. Per ora, la festa doveva continuare.

Improvvisamente, un'auto si fermò davanti alla casa. "Ragazzi, presto! Nascondetevi e spegnete le luci!" ordinò Suor Gemma con un sorriso misterioso. L'eccitazione della sorpresa riempì l'aria. I ragazzi, ridendo, si nascosero velo-

cemente dietro i mobili e si abbassarono in silenzio, cercando di non fare rumore.

Barbara, ignara di tutto, aprì la porta dell'abitazione e fu accolta da un'atmosfera di mistero. Le luci erano spente, eppure la casa sembrava viva di una magia che non riusciva a spiegarsi.

All'improvviso, le luci si accesero e un coro di "Tanti auguri a te!" esplose nell'aria, accompagnato da un applauso caloroso. Barbara rimase colpita dal gesto, e il suo cuore sembrò fermarsi per un attimo. La commozione le salì alla gola, e i suoi occhi si riempirono di lacrime. Guardò Mirco, zia Margherita, Suor Gemma e tutti i ragazzi, sentendo un affetto che la travolse.

"Annalisa, Tommaso e Riccardo tenevano tantissimo al tuo compleanno," ribadì Suor Gemma, sorridendo con affetto. "E anche io," aggiunse Mirco, con un sorriso che riusciva a essere sia timido che sincero. Si avvicinò a Barbara e, con un gesto che parlava più di mille parole, le porse il primo regalo. "L'ho fatto io, con le mie mani", disse, "come puoi vedere, non mi sono mai dimenticato di te."

Barbara lo guardò, e per un attimo, si sentì di nuovo la ragazza di un tempo, quella che sorrideva e si imbarazzava per nulla. "Non ho mai pensato che ti fossi dimenticato di me", rispose, "e nemmeno io l'ho fatto." La sua voce tremò leggermente, e si accorse subito di quanto quel momento fosse delicato. Si sentiva come una liceale che prende una cotta, con il cuore che batteva forte.

Aprì il pacco con cura, quasi come se stesse svelando un piccolo segreto. Dentro, trovò un gattino di legno profu-

mato, il cui odore di pino le fece stringere il cuore, e un bracciale di pelle scura con il suo nome inciso sopra. Mirco, con un sorriso più largo, commentò: "Ogni tanto bisogna anche saper sfruttare le abilità pratiche." Barbara scoppiò in una risata allegra, sentendo il calore del momento, e lo abbracciò, come se volesse trattenere quella felicità tra le braccia.

Poco lontano, i ragazzi stavano discutendo animatamente su alcuni segreti che Annalisa custodiva nel suo diario. "Ehi, dai, racconta almeno uno!" insistette Tommaso. Ma Barbara, con un sorriso divertito, intervenne: "Il diario di una ragazza deve rimanere intatto. Non sta bene sbirciare nel suo contenuto!" I ragazzi risero, ma nel cuore sapevano che quelle parole erano sacrosante.

Poi arrivò il momento della torta. Suor Gemma, con la sua solita calma, cominciò a servirla su piatti di cartone rosso e bianco, ma l'aria allegra di festa si mescolava ora con il dolce sapore della panna che finiva sui nasi dei ragazzi. Mentre distribuiva le fette, Suor Gemma si fermò un istante, guardando Barbara, Mirco e i ragazzi con uno sguardo che tradiva una preoccupazione che nessuno aveva notato prima. Poi, con un respiro profondo, si girò verso di loro, cercando le parole giuste.

"Ragazzi... ho qualcosa di importante da dirvi," cominciò, la sua voce più grave del solito. Un velo di tristezza attraversò il suo volto, ma anche una determinazione che non lasciava spazio a esitazioni.

"Ecco, vedete, bambini..." iniziò, ma fu subito interrotta dalla protesta di Riccardo.

“Macché bambini!” disse con un sorriso burlone.

Suor Gemma sorrise, ma l'amarezza era ancora lì.

"Hai ragione," continuò, "ragazzi, partirei per l'Africa per un po' di tempo. Non so esattamente quanto, ma farò parte di un progetto con Medici Senza Frontiere."

Forte fu lo stupore generale, che comunque fu accompagnato da molta ammirazione, e anche da una certa malinconia per via del tempo in cui lei sarebbe stata lontana da Verona. Suor Gemma spiegò quanto fosse importante questo progetto per lei; del resto, anche altre sue consorelle vi avevano partecipato e comunque, aggiunse, non c'era alcun motivo di essere malinconici, poiché avrebbe dato sue notizie molto spesso. Certo, non sarebbe stato sempre facile, magari si sarebbe trovata in un posto lontano da strumenti di comunicazione. Gemma già si immaginava in Etiopia ad assistere il dottor De Pascale di fronte ad una fila di bambini che entravano in una tenda per farsi somministrare uno sciroppo o per una visita toracica. Dopo un nuovo periodo di siccità in quella zona, non se la sentiva di esprimere pareri troppo positivi sulle condizioni sanitarie, ma aveva molta fiducia nelle capacità dei colleghi, in particolare nel dottor De Pascale. Sapeva che assieme avrebbero apportato un notevole aiuto a chi ne aveva bisogno, ma certo, pensava, i miracoli non sono di competenza umana. Barbara allora propose un nuovo brindisi in onore di lei e di danzare nuovamente la danza dell'abbondanza in segno di arrivederci. Dopo un po', Gemma ritornò in cucina per aiutare Margherita a mettere a posto i bicchieri e dopo qualche istante sentì la porta di casa sbattere. Qualcuno se

ne stava andando via. In quell'istante Annalisa cercò Riccardo per chiedergli se voleva unirsi ad un gioco di squadra, e Gemma e Margherita si resero conto che era lui ad essere uscito, sicuramente perché la notizia della partenza di una persona a lui cara lo avrebbe rattristato.

“Riccardo non si sarebbe mai comportato in modo così insolito” esclamò Margherita . “Non ti preoccupare, zia, cercherò di parlargli io, se lo recupero per strada. Barbara, vuoi venire con me?” chiese Mirco sbuffando, ma senza farsi troppo notare. Poi finì il suo bicchiere di vino frizzante rimasto sul tavolo, e uscì di corsa per raggiungere il suo amico che nel frattempo, svoltò all'angolo della strada. “Mirco, torna indietro. Mettiamoci d'accordo su come cercarlo, vedrai, non può essere lonta” Barbara si fermò di colpo, il cuore che le martellava nel petto. Rimase pietrificata, gli occhi fissi sulla scena davanti a lei. Mirco era chino sul corpo di Riccardo, che giaceva per terra in una pozza di dolore vicino a un'auto rossa. La vista di quella scena la colpì come un pugno allo stomaco. Un urlo straziato le sfuggì dalle labbra, ripetendo il nome di Riccardo con disperazione. Due volte. E senza pensarci, corse verso di lui, le gambe che tremavano, ma il cuore che non le dava pace.

L'automobilista non era riuscito a fermarsi in tempo, troppo tardi per evitare l'impatto quando Riccardo era comparso all'improvviso sulla strada. Il ragazzo, cosciente ma dolorante, cercava di respirare, ma la testa gli ronzava ed aveva difficoltà a muovere il braccio sinistro. I respiri causati dallo spavento si stavano facendo sempre più intensi.

Barbara si avvicinò, il respiro corto e irregolare, e si appoggiò a Mirco, il cui volto era teso dalla paura, ma nessuno dei due trovava il coraggio di dire una parola. Entrambi erano persi, intrappolati nel vortice di quella sofferenza improvvisa e implacabile.

L'automobilista, un uomo di mezza età dai capelli grigi e dall'aspetto impeccabile, aveva già composto il numero dell'ambulanza. Pochi istanti dopo, la sirena lontana segnò l'arrivo dei soccorsi. Il suo sguardo si rivolse a Mirco e Barbara, con una domanda che fece gelare l'aria: "Voi due siete i parenti? I genitori?"

Mirco, visibilmente scosso, si sentì avvolgere dalla vergogna e dall'angoscia. Non riusciva a trovare le parole, eppure, con un filo di voce, rispose quasi meccanicamente, "No."

Il silenzio che seguì fu come una scossa elettrica, che attraversò ciascuno di loro, lasciandoli ancora più soli di prima.

Le luci del pronto soccorso sembravano a Barbara molto intense, ma la ragazza non riusciva a distogliere lo sguardo dal volto di Riccardo, che, nonostante la sua condizione, sembrava avere ancora la forza di sorridere. Del resto, Riccardo era un ragazzino sempre molto positivo. La tensione sentita da Barbara e Mirco, dopo tanto tempo, stava lentamente svanendo, ma la preoccupazione non si era ancora del tutto dissipata. Riccardo non doveva essere finito lì, non in quel modo. L'idea che avesse cercato di fuggire dalla casa famiglia la tormentava, ma soprattutto la tormentava il dispiacere che il ragazzo aveva provato. Forse Gemma non